

Ore 20,00 del 28 febbraio 2013: davanti allo sguardo ancora attonito di moltissime persone, credenti e non credenti, si chiude il grande portone della residenza del Papa a Castel Gandolfo. Inizia la Grande Assenza. La sede del successore di Pietro è vacante, e non per la morte del Pontefice, ma per l'incredibile e inedito gesto di rinuncia di papa Benedetto XVI, che con sconcertante semplicità ha annunciato e portato a termine la sua decisione di ritirarsi dall'esercizio attivo del ministero petrino per continuare il suo servizio alla Chiesa nella preghiera e nel nascondimento. Una decisione che ha lasciato al mondo intero qualche settimana di tempo per accogliere le ragioni di un Papa avanzato negli anni e certamente provato dalla grande fatica del suo alto ministero, ma che, credo inevitabilmente, pesa sul cuore.

Si comprendono i motivi di papa Benedetto, che nello stupendo discorso dell'ultima udienza ha aperto il suo cuore rendendo la folla presente in piazza san Pietro partecipe del suo intimo dialogo con Dio e della passione con cui ha servito e vuole ancora servire la Chiesa. Eppure non si può fare a meno di sentire un grande dolore. E la muta domanda, alla quale l'unica risposta possibile è il grande rispetto per il mistero e la forza della coscienza, ritorna e si ripercuote sul vuoto che la preghiera e l'amore paterno di Benedetto XVI vogliono colmare, ma che pure è oggi esperienza viva della Chiesa.

Presto comincerà il Conclave e tutti i cristiani sono fin d'ora chiamati a pregare per la nuova elezione: in questo frangente storico ed ecclesiale di notevolissimo rilievo, evidentemente papa Benedetto non sarà più visibile. Chi più di una monaca è chiamata a credere alla forza dell'orazione e alla potenza della comunione spirituale per il raggiungimento del bene? Eppure il distacco dalla figura paterna, dall'insegnamento sicuro e sereno del Papa emerito, fin d'ora si avverte, e il vuoto è reale. Forse non serve soffermarsi a riassaporare le emozioni vissute, e tuttavia la memoria recente non riesce a staccarsi da quelle immagini che abbiamo visto nel pomeriggio di giovedì quando il bianco elicottero, su cui era salito il Santo Padre, si è alzato dalla piccola spianata dell'eliporto vaticano. Una spianata che inaspettatamente, nonostante la presenza di qualche autorità ecclesiastica e il personale di volo, appariva solitaria. In effetti, una certa impressione di solitudine nel Papa, insieme alla stanchezza rivelata dal suo volto sereno ma evidentemente provato, mi è sembrata evidente negli ultimi saluti. Davanti ai cardinali che si accomiavano da Lui con deferenza, o alla folla che continuava ad acclamarlo a Castel Gandolfo, Benedetto XVI ha risposto con un atteggiamento di cortese compostezza e con brevi, semplici parole. E mi trovo a pensare che anche la sola decisione del Papa emerito, ancor prima della realizzazione effettiva della sua rinuncia, lo ha, in certo senso, separato dagli uomini che probabilmente non comprenderanno mai appieno il suo gesto. Perché è appunto un gesto, di enorme portata storica ed ecclesiale, maturato negli spazi della coscienza e davanti a Dio, di cui solo colui che l'ha compiuto può comprendere fino in fondo le ragioni e assumerne la responsabilità. Dietro a quel portone chiuso, penso a un grande Uomo ora fondamentalmente solo con il Signore, in intima e intensa comunione spirituale con la grande comunità ecclesiale per la quale intende ancora donare la vita. Benedetto XVI, pur consapevole della gravità e della novità del suo passo, lo ha compiuto lucidamente e umilmente sereno, nella convinzione sincera che quanto egli ha fatto è per il bene della Chiesa, da cui mai intende separarsi nello spirito e nella dedizione totale. Del resto, non lo aveva detto fin dall'inizio che egli era solo un umile servitore nella vigna del Signore? Parole che rimandano all'assoluto primato di Cristo nel cuore dei credenti e nella vita ecclesiale e alle quali fa eco l'intima coerenza dell'ultimo saluto: "Sono semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo

pellegrinaggio su questa terra. Ma vorrei ancora con il mio cuore, con il mio amore, con la mia preghiera, con la mia riflessione, con tutte le mie forze interiori, lavorare per il bene comune e il bene della Chiesa e dell'umanità”.

E dunque: grazie, Santo Padre, perché ci hai salutarmente provocato a quella sempre nuova forma di responsabilità che la persona umana è chiamata da assumersi, nella consapevolezza del suo limite e nello stesso tempo della grandezza che deriva dalla libertà della coscienza e dalla possibilità di anteporre il bene comune al successo personale.

Sr M. Fernanda Dima
Monastero delle Clarisse – San Casciano VP (FI)

Articolo pubblicato sul Corriere Fiorentino
(Corriere della Sera) del 2 marzo 2013